

LA MEDITAZIONE NEL PENSIERO E NELLA PRASSI DI DON BOSCO

Juan PICCA, *sdb*

Queste pagine intendono presentare la prassi che per più di un secolo, dai tempi di Don Bosco ad oggi, ha caratterizzato l'orazione mentale o meditazione presso i Salesiani di Don Bosco.

Ci è parso indispensabile considerare attentamente il periodo delle origini, a partire dall'esperienza stessa di Don Bosco. Ciò che la meditazione ha significato per lui personalmente; ciò che la meditazione rappresentava per i suoi giovani, nella prospettiva del buon cristiano; ciò che la meditazione doveva essere per i suoi più diretti collaboratori, i membri della Congregazione Salesiana.

Abbiamo creduto utile portare il lettore a contatto diretto con i testi più interessanti e non limitare l'esposizione alla sola presentazione dei risultati.*

1. La meditazione nell'esperienza personale di Don Bosco

La meditazione era una pratica molto raccomandata nell'ambiente ecclesiastico del secolo scorso, nel quale si colloca Don Bosco. Lo si può ricavare, tra l'altro, dalla sua testimonianza nelle *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*.

* Il riferimento alle fonti si trova fra parentesi utilizzando le sigle consuete:

- ACS = *Atti del Capitolo [Consiglio] Superiore della [Pia] Società Salesiana*, Torino, 1920-1971; Roma, 1971...;
- MB = G.B. LEMOYNE - A. AMADEI - E. CERIA, *Memorie biobrefche di Don [del Venerabile..., del Betao..., di San...] Giovanni Bosco*, S. Benigno Canavese - Torino, 1898-1939;
- MO = SAN GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, Torino, SEI, 1946;
- OE = GIOVANNI BOSCO, *Opere edite*, Roma, LAS, 1976-1977.

Quando Don Calosso poté constatare in Giovannino adolescente la volontà di «abbracciare lo stato ecclesiastico», si preoccupò non solo di impartirgli subito le prime nozioni di grammatica italiana e latina, ma anche di rassodare la sua pietà. Don Bosco lo registrerà con queste parole: «M'incoraggiò a frequentare la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale» (MO p. 36).

Qualche anno dopo, in occasione della vestizione clericale, tra le risoluzioni del piccolo regolamento di vita che Don Bosco si prefisse, si legge: «oltre le pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale» (MO p. 88). Naturalmente la meditazione era anche una delle pratiche di pietà stabilite in seminario: «ogni mattina messa, meditazione, la terza parte del Rosario» (MO p. 92).

Nel 1841 uno dei propositi presi per l'ordinazione sacerdotale e la prima messa è questo: «Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale» (MO p. 115, in nota; MB 1, p. 518). Durante i due anni seguenti, trascorsi al Convitto ecclesiastico di Torino, dove «si impara ad essere preti, meditazione, lettura, due conferenze al giorno, lezioni di predicazione, vita ritirata, ogni comodità di studiare, leggere buoni autori, erano le cose intorno a cui ognuno doveva applicare la sua sollecitudine» (MO p. 121).

Che più tardi, nella vita da prete ed in mezzo ad un'intensa attività, Don Bosco abbia mantenuto fede a queste direttive e ai suoi proponimenti, non lo troviamo più scritto di suo pugno, risulta invece dalle numerose testimonianze dei processi di beatificazione e canonizzazione. Più volte, infatti, si trova richiamata l'abitudine dell'orazione mentale, fattasi ormai connaturale in lui (vedi il capitolo sulla vita di preghiera nel volume di P. BROCARDO, *Don Bosco, profondamente uomo - profondamente santo*, Roma, LAS, 1985, pp. 96-106).

2. La meditazione e le pratiche di pietà del buon cristiano

Tra i documenti a cui ricorrere per illustrare la questione, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà* ha certamente un valore eccezionale. Il fatto che Don Bosco si sia ispirato ad altre opere del genere, prendendo anche profusamente da alcune di esse, non ne diminuisce il valore (cf P. STELLA, *Valori spirituali nel "Giovane provveduto" di San Giovanni Bosco*, Roma, 1960, pp. 21-79). Stampato per la prima volta nel 1847, il piccolo libro, vivente ancora Don Bosco, aveva oltrepassato la centesima edizione, conservando sostanzialmente immutata

la fisionomia e l'impostazione che lo caratterizzò dall'inizio (cf, per la prima ed., *OE* 2, pp. 183-532; per l'ed. del 1885, *OE* 35, pp. 130-648); vi era raccolto tutto ciò che Don Bosco riteneva «sufficiente perché i giovani possano diventare la consolazione dei parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra, per essere poi un giorno fortunati abitatori in Cielo» (*OE* 35, p. 135).

Qual è il posto — ci domandiamo — che *Il giovane provveduto* assegna alla meditazione? Traspare in esso quell'importanza che per Giovanni Bosco sembra aver avuto la meditazione nel periodo della propria formazione, e di cui si ha sicura conferma nei suoi propositi?

Lettura spirituale e parola di Dio

Il giovane provveduto non parla esplicitamente di «meditazione». All'inizio, tra le «Cose necessarie ad un giovane per diventat virtuoso», c'è un capitoletto dedicato alla «Lettura spirituale e parola di Dio» (*OE* 35, p. 145s); la prima edizione porta semplicemente «Lettura e parola d'Iddio» (*OE* 2, p. 198).

«Oltre le consuete preghiere del mattino e della sera, — scrive Don Bosco — vi esorto a spendere eziandio un po' di tempo a leggere qualche libro che tratti di cose spirituali, come il libro *Dell'Imitazione di Gesù Cristo*, la *Filotea* di S. Francesco di Sales, l'*Apparecchio alla morte* di S. Alfonso, *Gesù al cuor del giovane*, le vite dei Santi od altri simili. Dalla lettura di questi libri, riporterete grandissimo vantaggio per l'anima vostra» (*OE* 35, p. 145; cf *OE* 2, p. 198). Un inciso, che manca nella prima edizione, raccomanda poi la fuga dai cattivi libri e dalla cattiva stampa.

Il resto della piccola istruzione è dedicato al buon ascolto della parola di Dio, ovviamente come essa veniva intesa allora. «Siccome poi il nostro corpo senza cibo diviene infermo e muore, così è dell'anima nostra, se non le diamo il suo cibo. Nutrimento e cibo dell'anima nostra è la parola di Dio, cioè le prediche, la spiegazione del Vangelo e il Catechismo. Fatevi pertanto grande premura di intervenire a tempo debito in chiesa, standovi con massima attenzione, applicando per voi le cose conformi al vostro stato. [...] Udendo la predica procurate di tenerla a mente, e lungo il giorno ed in ispecie alla sera prima di coricarvi fermatevi un tantino a riflettere sulle cose udite. Se così farete, grande vantaggio ridonderà all'anima vostra» (*OE* 35, p. 145s; cf *OE* 2, p. 198s).

Don Bosco era convinto che la santità cristiana è per tutti, e quindi anche per i suoi ragazzi. Essere santi è facile e, per esserlo, non è necessario compiere molte pratiche o assumere un atteggiamento triste e malinconico. Don Bosco lo dichiarava senza ambiguità nel prologo: «Io voglio

insegnarvi un modo di vita cristiana, che vi possa nel tempo stesso rendere allegri e contenti, e additarvi quali siano i veri divertimenti e i veri piaceri...» (OE 35, p. 133; cf OE 2, p. 185s). Don Bosco quindi cercava di rendere piacevole la pietà e di semplificarla, secondo la sensibilità e le capacità dei giovani, offrendo «un metodo di vivere breve e facile» (OE 35, p. 135). Ma si può affermare che, per ottenere questo scopo, egli rinunci alla sostanza? Oppure che egli tralasci quei mezzi, che, come la meditazione, i più qualificati maestri di vita spirituale raccomandavano insistentemente?

«Evidentemente Don Bosco non esige dai giovani una meditazione, quale è concepita dalle più classiche scuole di ascetica. Tuttavia, in quanto la lettura spirituale non è disgiunta da una certa riflessione (e quindi aperta alla meditazione vera e propria) Don Bosco interpreta la lettura spirituale come meditazione e si contenta di richiedere dai ragazzi questo minimum» (P. STELLA, *Valori spirituali*, p. 55).

Considerazioni per ciascun giorno della settimana e per ricorrenze particolari

Cercando il linguaggio più adatto ai giovani, pare che Don Bosco abbia voluto evitare la parola «meditazione». Si veda, ad esempio, come introduceva le «Sette considerazioni per ciascun giorno della settimana».

«Siccome io desidero grandemente che ogni giorno facciate qualche poco di lettura spirituale, per cui non tutti potranno avere i libri convenienti, così vi presento qui sette brevi considerazioni distribuite per ciascun giorno della settimana, le quali saranno di comodità a quelli, che non possono avere libri opportuni. Postivi pertanto ginocchioni direte: — Mio Dio, mi pento con tutto il cuore di avervi offeso; fatemi la grazia che ben conosca le verità che io sono per *meditare*, e mi accenda d'amore per Voi. Vergine Maria Madre di Gesù, pregate per me» (OE 35, p. 164; nella prima edizione però si legge: «... che io sono per *considerare*»: OE 2, p. 212; il corsivo è nostro).

Di queste sette meditazioncine, sei attingono agli scritti di S. Alfonso (Fine dell'uomo, Il peccato mortale, La morte, L'inferno, L'eternità delle pene; molto più liberamente, Il giudizio) e l'ultima (Il paradiso) s'ispira alla *Filotea* di S. Francesco di Sales (cf OE 35, pp. 164-182; OE 2, pp. 211-230; P. STELLA, *Valori spirituali*, pp. 65-69).

Sono i temi classici, su cui insistono i grandi maestri della vita ascetica; quelli prediletti nella predicazione delle missioni popolari dal secolo XVII in poi e svolti, in sostanza, secondo il metodo tradizionale della meditazione. Brevità, semplicità, vivacità di stile le rendono molto adatte ai giovani. Il risultato che tali considerazioni si prefiggono è soprattutto quello

di portare al pentimento, alla confessione, a propositi di vita migliore. Costituiscono però un esercizio pratico e, in certa misura, sistematico, di orazione mentale, che poteva avere tanto più presa, in quanto protratto per un certo tempo, sia che fosse lasciato alla libera iniziativa dei singoli sia che fosse consigliato in circostanze particolari.

Anche altre pratiche proposte da Don Bosco, come quella delle *Sei Domeniche e la Novena di S. Luigi Gonzaga* (cf OE 35, pp. 183-199; OE 2, pp. 235-253), si riducono in realtà ad una serie di brevi meditazioni. Riportando queste «considerazioni e pratiche» dall'opuscolo del gesuita P. de' Mattei, Don Bosco non fa che attingere dall'abbondante letteratura esistente, nella quale «nello stile aloisiano, l'angelo Luigi veniva presentato come un modello di virtù (e di santità!) in tutto imitabile e facilmente imitabile» (P. STELLA, *Valori spirituali*, p. 36; cf anche p. 70).

Che siano in pratica, piccole meditazioni semplificate appare dal ricorrente schema di ogni giorno: – Considerazioni (su un aspetto della vita del Santo); – Giaculatoria (che riassume gli affetti); – Pratica (risoluzione o proposito); – Preghiera conclusiva. Don Bosco non attribuisce a questa «pratica» un valore puramente devozionale, come erroneamente credette «il volenteroso revisore, che, circa il 1920 trasportò le *Sei Domeniche di S. Luigi* nella parte seconda, prevalentemente devozionale, non riflettendo alla funzione di quelle dieci considerazioni tra le *Cose necessarie ad un giovane per diventar virtuoso*» (P. STELLA, *Valori spirituali*, p. 80). Malinteso questo che si doveva perpetuare fino alle ultime edizioni della fortunata operetta (1961).

Prolungando la «pratica» delle *Sei Domeniche* per un mese e mezzo, o durante i dieci giorni consecutivi della *Novena* e della *Festa*, potevano crearsi le condizioni favorevoli per il radicarsi di un abito. Gli stessi libri consigliati da Don Bosco avrebbero favorito lo sviluppo graduale dell'abito dell'orazione mentale. All'efficacia del metodo, sobrio e semplice, si aggiungeva lo stimolo del modello.

La proposta di Don Bosco per il buon cristiano

Nel terzo fascicolo delle *Lecture Cattoliche*, nel quale Don Bosco pubblicava nel 1853 la vita di S. Zita e di S. Isidoro, è palese lo scopo apologetico, non disgiunto però da quello pedagogico ed esemplare. Anzi tutto veniva affermata la possibilità per tutti di farsi santi, indicandone poi il modo più semplice e adatto. Si legge, infatti, nell'introduzione: «Di quante cose adunque abbiamo bisogno per farci santi? Di una cosa sola: *Bisogna volerlo*. Sì, purché voi vogliate, potete essere santi: non vi manca altro che il *volere*. Gli esempi dei Santi, la cui vita ci accingiamo a porre

sotto i vostri occhi, sono di persone, che hanno vissuto in condizione bassa, e tra i travagli d'una vita attiva. Operai, agricoltori, artigiani, mercanti, e servi, e giovani, si sono santificati, ciascuno nel proprio stato. E come si sono santificati? Facendo bene tutto ciò, che dovevano fare». Non occorre «aver tempo per trattenerci di continuo in preghiera, o in chiesa» (OE 5, p. 177).

Il volume di modeste dimensioni stampato nel 1856 *La chiave del Paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano* offriva nella forma più semplice un «compendio di ciò che un cristiano deve sapere, credere e praticare» (OE 8, pp. 5-29) e, tra l'altro, consigliava: «Lungo il giorno, oppure dopo le preghiere del mattino o della sera procurate di fare un po' di lettura spirituale. Leggete per esempio qualche capo del *Vangelo*, la vita di qualche Santo, l'*Imitazione di Gesù Cristo*, la *Filotea* di S. Francesco di Sales, *Apparecchio alla morte* o *Pratica di amar Gesù Cristo* di S. Alfonso di Liguori od altri libri simili» (OE 8, p. 38).

Nel *Porta teco cristiano, ovvero Avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano acciocché ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova*, stampato nel 1858, tra molti suggerimenti e consigli per le più svariate categorie di persone, sono riportate due lettere del Beato Sebastiano Valfré indirizzate a due madri di famiglia. In ambedue, assieme all'orazione vocale, viene proposta sia la meditazione, sia la lettura spirituale, con esplicito riferimento alla *Filotea* di S. Francesco di Sales, alla *Dottrina cristiana*, all'*Imitazione di Gesù Cristo*, alla vita di S. Alfonso (cf OE 11, pp. 48s e 51). Trovava certamente consenziente Don Bosco quest'altro avvertimento: «Legga volentieri qualche libro divoto, ma non di quelli che trattano di rigori, bensì di quelli che insegnano a servire Dio con amor santo e confidenza cordiale» (OE 11, p. 55).

Anche *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo*, pubblicato da Don Bosco sempre nel 1858, riprende uno schema allora già collaudato (cf P. STELLA, *I tempi e gli scritti che prepararono il "Mese di Maggio" di Don Bosco*, in: *Salesianum* 20 (1958) pp. 648-694), che offriva una forma fruttuosa di meditazione alla portata di tutti. Significativa è la raccomandazione di Don Bosco nell'introduzione: «Per facilitare le pratiche di questo mese è bene di non accrescere troppo gli esercizi cristiani, perché verrebbero a farsi troppo in fretta o di mala voglia, massime se vi sono fanciulli o persone molto occupate in affari temporali. Leggete con attenzione la considerazione assegnata per ciascun giorno, adempite puntualmente la pratica che sarà indicata dal fioretto estratto. La sera poi prima di coricarvi farete bene di richiamare alla memoria la lettura della giornata» (OE 10, p. 301).

Nel 1868 Don Bosco portava a termine con l'aiuto di Don Bonetti un libro, a cui pensava da diversi anni: *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*. Con i medesimi intenti che Don Bosco si era fissati per *Il giovane provveduto*, «la copiosa raccolta di pratiche di pietà ricavate dai più accreditati autori» (OE 19, p. 7) era preceduta e intramezzata da numerose istruzioni e considerazioni, che occupano quasi la metà del volume (ben 329 pagine su un totale complessivo di 765). Valorizzando una componente importante nella prassi pastorale di Don Bosco, per il ritiro mensile «in preparazione alla morte», si invitava a scegliere «quel giorno che torni di maggior comodità per meditare le grandi verità della religione, alle quali il mondo pensa solo superficialmente» (OE 19, p. 522). «Oltre i soliti esercizi di pietà facciamo una meditazione durante il mattino, oppure un'attenta lettura in un libro, che ci sarà indicato da chi ci dirige. [...] La preghiera, le letture, le meditazioni, l'esame, la visita al SS. Sacramento devono occupare di quel giorno tutto il tempo libero dai propri doveri» (OE 19, p. 523s).

Il cattolico provveduto riportava, inoltre, alcune «Regole di vita cristiana» per ordinare le diverse occupazioni della giornata, concludendo in questo modo: «A questi atti di vita divota ogni cristiano, che il possa, dovrebbe aggiungere una quotidiana lettura di un qualche divoto libro, almeno per breve tempo, al fine d'imprimersi bene nell'animo le massime cristiane ed averle presenti anche in mezzo al tumulto delle sue faccende. Ad esempio, il *Nuovo Testamento* con traduzione e note approvate dalla Chiesa, l'aureo libro *Dell'imitazione di Cristo*, il *Combattimento spirituale* dello Scupoli, la *Filotea* di S. Francesco di Sales, l'*Esercizio di cristiana perfezione* del Rodríguez, le vite dei santi, sono libri che ogni dì dovrebbero porgere pascolo alla nostra mente, perché servono ad illuminare lo spirito, a riscaldare il cuore, a svegliare buoni pensieri, conservare, fortificare, ed accrescere i buoni sentimenti. Ma per farne profitto bisogna leggerli con attenzione e con piacere, e fermarsi a farvi sopra dei riflessi. Accompagnate e terminate la lettura con buoni proponimenti» (OE 19, p. 217).

Un metodo per l'orazione mentale?

Per muovere l'*intelletto* c'erano le «considerazioni», poche, dirette, chiare; per stimolare la *volontà* agli «affetti» e ai «proponimenti» non mancavano soprattutto i richiami, brevi, essenziali, efficaci; era pure presente l'*orazione* con piccole formule di «pentimento», di «supplica» e di «ringraziamento». Queste sono nient'altro che parti integranti della medi-

tazione, così come veniva allora intesa e proposta soprattutto per le persone semplici. S. Alfonso, di cui Don Bosco era grande ammiratore e imitatore, affermava: «Bisogna poi avvertire che i frutti della meditazione sono tre: fare affetti, pregare e risolvere; ed in questo consiste il profitto dell'orazione mentale» (*Via della salute*, parte III, cap. II, par. 2).

Meditazione, se si vuole, molto semplificata nel metodo e ridotta all'indispensabile nei contenuti; ma per Don Bosco contava molto la forma semplice, la spontaneità serena, la brevità incisiva.

Si potrà anche ammettere che, talvolta, lo stile di Don Bosco si discosti assai da quello più rigoroso della meditazione metodica tradizionale; che egli preferisca parlare di «lettura spirituale» o anche semplicemente di «lettura di qualche buon libro». Ma, a ben guardare, questo non cambia la sostanza. Basandosi sulla personale esperienza e su una non comune sensibilità pastorale, Don Bosco intende e ricerca indubbiamente anche il risultato dell'orazione mentale e si adatta alle esigenze e alle capacità dei suoi destinatari per ottenerlo più efficacemente. Egli si comporta così, convinto che, per trasmettere ai giovani «un metodo di vivere breve e facile», valga di più abituare alla «pratica» di alcuni «pochi suggerimenti», piuttosto che spiegare tecniche complesse e dettagliate. Nell'estate del 1862, a chiusura dell'anno scolastico, Don Bosco consegnava agli alunni i «ricordi per le vacanze». Al primo posto si legge: «Ogni giorno: Servire la S. Messa se si può; meditazione ed un po' di lettura spirituale; fuga dell'ozio; buon esempio ovunque» (*MB 7*, p. 234). Ancora nei «ricordi per le vacanze» del 1876 si trovava ugualmente consigliata la meditazione (cf *MB 12*, p. 673).

Nelle opere classiche da cui Don Bosco prendeva gran parte del materiale per compilare i suoi libri o di cui egli stesso consigliava la lettura, si trovano schemi e proposte particolareggiate sul metodo della meditazione (ad esempio, in S. Francesco di Sales, nel Gobinet, nel Beato S. Valfré, in S. Alfonso), ma Don Bosco non si è mai soffermato su questi aspetti.

Don Bosco riteneva, invece, molto importante l'elevazione della mente a Dio, con preghiere brevi e frequenti, affettuose e concrete, capaci di confermare e ridare autentico significato a tutte le azioni della giornata. «Un buon figliuolo lungo il giorno deve attendere diligentemente a quelle cose che riguardano al proprio stato, e indirizzare ogni azione al Signore dicendo: Signore, vi offerisco questo lavoro, dategli la vostra santa benedizione» (*Il giovane provveduto*, in: *OE 2*, p. 262; cf *OE 35*, p. 211).

Il cattolico provveduto, spiegando nelle prime pagine «che cosa voglia dire pregare», sottolinea: «Ognuno può in ogni luogo, in ogni momento sollevare il suo cuore a Dio per mezzo di pii sentimenti. Non sono necessarie parole ricercate e squisite, ma bastano semplici pensieri accompa-

gnati da divoti interni affetti. Una preghiera che consista in soli pensieri, p. es. in una tranquilla ammirazione della grandezza ed onnipotenza divina, è una preghiera interna, o meditazione, oppure contemplazione. Se si esterna per mezzo di parole si appella preghiera vocale. Sì l'una che l'altra maniera di pregare deve essere cara al cristiano, che ama Iddio. Un buon figlio pensa volentieri al proprio padre, e sfoga con lui gli affetti del proprio cuore» (OE 19, p. 10s).

3. La meditazione voluta da Don Bosco per i membri della Congregazione Salesiana

Don Bosco «parlava poco di meditazione. Un realismo, forse discutibile, gli impediva di consigliare l'orazione mentale alla media dei cristiani. [...] Fatto senza dubbio più sorprendente in un ammiratore di S. Francesco di Sales, le prime redazioni delle Costituzioni salesiane prevedevano solo una mezz'ora di preghiera quotidiana "tra mentale e vocale"; e la "mezz'ora" di meditazione quotidiana per i suoi religiosi venne introdotta soltanto dopo le osservazioni di un trasecolato consultore romano. Del resto, Don Bosco faceva meditare tanto i laici che gli ecclesiastici. [...] Ma non immaginiamoci nulla di complicato: questo esercizio consisteva sovente in una lettura spirituale lentamente assaporata» (F. DESRAMAUT, *Don Bosco e la vita spirituale*, Leumann [Torino], LDC, 1970, p. 193s).

Tutto sommato, sembrerebbe che per Don Bosco la meditazione, in quanto tale, aveva una portata piuttosto irrilevante.

L'importanza che Don Bosco attribuiva alla meditazione

Dopo il 1860 esistevano già le prime stesure delle Costituzioni. Le osservazioni del Consultore Angelo Savini, alle quali accenna F. Desramaut, verranno ufficialmente comunicate più tardi, nel luglio del 1864, dal pro-Segretario della S. Congregazione Stanislao Svegliati (cf OE 25, p. 341, n. 8; ed. crit. a cura di F. MOTTO, *Costituzioni della Società di San Francesco di Sales [1858]-1875*, Roma, LAS, 1982, pp. 184, 230 e 231). Eppure già allora Don Bosco proponeva la meditazione come una pratica di grande importanza, distinta dalla lettura spirituale. Ne è la conferma l'accenno esplicito, che si trova negli «avvisi» che Don Bosco diede a Don Rua, appena fatto direttore del Collegio di Mirabello nel 1863: «Ogni mattina un poco di meditazione, lungo il giorno una visita al SS. Sacramento. Il rimanente come è disposto dalle regole della società» (*Epistolario di S. Giovanni Bosco*, per cura di E. CERIA, Torino, SEI, 1955-1959, vol. 1, p. 288). Quando, più tardi, questi avvisi diventeranno i «ricordi

confidenziali ai direttori», Don Bosco correggerà il precedente dettato, rendendo la raccomandazione più assoluta: «Non mai omettere ogni mattina la meditazione» (cf *MB* 10, p. 1041s; ed. crit. in: *Ricerche Storiche Salesiane* 2 [1984] pp. 146 e 150, stampato anche in fascicolo a parte, Roma, LAS, 1984, pp. 24 e 28).

D'altronde l'osservazione fatta dalla S. Sede al suddetto articolo delle Costituzioni trovò Don Bosco pienamente accondiscendente, a differenza di quanto avvenne per altri articoli: «Essendo quest'osservazione per il miglior bene della società, di buon grado viene ammessa e in questo senso si modifica [il testo] nelle Costituzioni» (cf F. MOTTO, *Costituzioni*, p. 233).

Si conservano alcuni appunti delle mute degli Esercizi Spirituali tenuti a Trofarello nel mese di settembre del 1868 e del 1869. Erano presenti non soltanto i membri già aggregati alla Società, chierici e laici, ma anche gli ascritti (= novizi) e gli aspiranti.

Il 26 settembre 1868, a conclusione della seconda muta, Don Bosco esordiva: «In questi giorni avrei voluto parlarvi anche delle pratiche di pietà della nostra casa, ma vedo che ci è mancato il tempo. Molto si ebbe a dire sui voti e sulla vita religiosa. Tuttavia accennerò almeno alcune cose. Le pratiche giornaliere sono la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento e l'esame di coscienza. La meditazione è l'orazione mentale. *Nostra conversatio in coelis est...*» (*MB* 9, p. 355). Dava poi alcuni suggerimenti sul modo pratico per farla, insistendo ripetutamente sull'importanza: «Raccomando adunque l'orazione mentale. [...] Uno che abbia fede, che faccia visita a Gesù Sacramentato, che faccia la sua meditazione tutti i giorni, purché non abbia qualche fine mondano, ah! io dico, è impossibile che pecchi» (*MB* 9, p. 355s).

Degli esercizi del 1869 abbiamo la fortuna di conservare alcuni appunti autografi di Don Bosco, con il sunto degli argomenti da lui sviluppati nelle istruzioni. Almeno in due di questi si trova il riferimento alle pratiche di pietà e alla meditazione. Tra i mezzi positivi per conservare la castità Don Bosco proponeva anzitutto la preghiera. «Per preghiera s'intende tutto ciò che solleva i nostri affetti a Dio. La meditazione al mattino è la prima. Ciascuno la faccia sempre, ma, scendendo alla pratica, concluda sempre colla risoluzione di ricavarne frutto, di evitare un difetto, di praticare qualche virtù» (*MB* 9, p. 708). E concludeva: intorno alla preghiera «debbo notare che la maggior parte di voi fa ciò che vi ho raccomandato e io ne son contento» (*MB* 9, p. 709). Anche nella traccia autografa del quadernetto Don Bosco elenca al primo posto la meditazione (cf *MB* 9, p. 992).

In un altro foglio autografo senza data e alquanto logoro, forse più volte ripreso da Don Bosco in quelli anni, ci sono tre schemi, di cui uno tutto dedicato all'orazione. Dopo alcune considerazioni sulla necessità della preghiera, si passano in rassegna le diverse pratiche. Sulla meditazione si legge: «Più breve o più lunga farla sempre. Col libro se si può. Sia per noi uno specchio, dice S. Nilo, per conoscere i nostri vizii, e la mancanza delle virtù. Ma non si ometta mai. – L'uomo che non ha orazione è un uomo di perdizione (Santa Teresa). *In meditatione mea exardescet ignis* (Salmo 38,4). – All'anima è come il calore al corpo. Orazione vocale senza che intervenga la mentale, è come un corpo senz'anima. – Lamento del Signore: *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me* (Marco 7,6)» (MB 9, p. 997).

Questa traccia riprende, in sostanza, impostazione e concetti ricorrenti tra gli Autori più conosciuti allora. Il fatto però che Don Bosco abbia scelto questo tema negli Esercizi Spirituali dei suoi Salesiani indica che ne condivideva l'importanza e che, nonostante una diversa prima impressione, per lui la meditazione non era assolutamente da trascurare.

La vita attiva non permette di fare molte pratiche in comune

Nelle Costituzioni salesiane scritte da Don Bosco il primo articolo sulle «pratiche di pietà» non ha avuto variazioni sostanziali dalla prima stesura a quella approvata nel 1874: «La vita attiva, cui tende specialmente questa Congregazione, fa che i suoi membri non possano avere comodità di far molte pratiche in comune. Quindi procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano».

I doveri generali del cristiano e del prete erano presupposti da Don Bosco. Nel 1869 negli appunti autografi per una introduzione agli Esercizi Spirituali si legge: «Alla nostra Congregazione è più facile la chiamata, perché non propone altro che la volontà di voler vivere da buon cristiano per i laici, e da buoni ecclesiastici se preti» (MB 9, p. 993). In tal senso era da intendersi quel «non meno di mezz'ora di preghiera tra mentale e vocale» dell'articolo terzo, poi corretto in «oltre le orazioni vocali... non meno di mezz'ora di orazione mentale». Giustificato impedimento non era solo il sacro ministero, a cui si accenna esplicitamente nell'articolo; anche altre ragioni, a giudizio del superiore, potevano dispensare dalle pratiche in comune (*Cost.*, art. 7 [8/9], soppresso prima dell'approvazione del 1874: cf F. MOTTO, *Costituzioni*, pp. 186s, 244s). Per i revisori quest'ultimo articolo era da sopprimere perché esponeva l'obbligo delle pratiche di pietà in comune ad eccezioni arbitrarie o comunque troppo facili

e frequenti; per Don Bosco, invece, era l'espressione di una flessibilità tutta sua, puntando più alla sostanza che alle forme. Non che egli ignorasse la validità dei mezzi, ma li voleva talmente subordinati al fine, da poterne prescindere quando il fine non era compromesso.

Abbiamo una testimonianza singolare nella dichiarazione del secondo Rettor Maggiore, Don Albera, ai processi di beatificazione e canonizzazione di Don Bosco. Egli, entrato nell'Oratorio di Torino nel 1858 e, quindi, vissuto a lungo accanto a Don Bosco, non esitò ad affermare: «Da principio si faceva solo in comune ogni giorno la lettura spirituale con alcune parole di Don Bosco, il quale ci inculcava la divozione alla SS. Eucaristia, alla Madonna e alla pratica delle virtù proprie del nostro stato. Più tardi poi si faceva la meditazione in comune...» (*Confutazione delle accuse formulate contro la causa del Ven. Giovanni Bosco*, Roma, 1922, p. 302s).

In questa linea si esprimeva già Don Bosco negli Esercizi Spirituali del 1868: «Raccomando poi anche la lettura spirituale specialmente a chi non fosse capace a far la meditazione senza libro. Perciò leggere qualche tratto, riflettere a quel che si è letto, per conoscere ciò che dobbiamo correggere nella nostra condotta. Ciò servirà anche ad innamorarci sempre più del Signore e a prendere lena per salvar l'anima. Chi può, faccia la lettura e la visita in comune; chi non potesse la faccia in privato. La meditazione può farla anche in camera» (*MB* 9, p. 356).

La meditazione in comune

«Come pratiche in comune [la meditazione e la lettura spirituale] vennero introdotte attorno al 1870, quando anche si cercò di dare assetto alla vita religiosa di professi e novizi» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Roma, LAS, 1981, vol. 2, p. 427s).

Nelle Conferenze annuali di S. Francesco di Sales per i Direttori del 1875 Don Rua riferiva sulla Casa dell'Oratorio di Torino: «Riguardo ai soci, divenuta obbligatoria per tutti la meditazione, ammirarvisi molta puntualità e diligenza, nonostante la necessità di sforzi per intervenire. Farsi questa meditazione dai professi e dagli ascritti separatamente. Essersi anticipato di mezz'ora il levarsi, affinché se ne avesse tempo, che altrimenti sarebbe stato impossibile trovare per quest'esercizio di pietà lungo la giornata» (*MB* 11, p. 27).

E Don Ceria commenta: «Le ultime osservazioni di Don Rua sopra i soci e i novizi non rechino meraviglia, quasi che fino allora si fosse tirato avanti senza meditazione e senza regolarità. Prima che fossero approvate le Regole, Don Bosco dirigeva, si può dire, individualmente i suoi figli; di

esercizi comuni manteneva fra essi quanto solo giudicasse necessario e opportuno. Ma una volta avvenuta l'approvazione, bisognava entrare nella legalità, procedendosi però anche in questo per gradi...» (MB 11, p. 27).

L'8 dicembre 1877 il Conte Carlo Cays emetteva i voti nella chiesa di S. Francesco di Sales, e Don Bosco ne approfittava per parlare a tutti i suoi figli riuniti. Sottolineando i vantaggi che si possono avere in Congregazione rispetto a chi vive nel secolo, spiegava: «essendo questi atti [di pietà] prescritti per regola, ed essendo stabilito il tempo per praticarli, resta facilissimo dare il pascolo spirituale all'anima. Quanti sono, per esempio, i cristiani nel mondo che fanno la meditazione? Pochissimi. Quali fra i cristiani la possono fare più bene? Qui fra di noi per fortuna vi ha la santa usanza di fare la meditazione tutti i giorni. Se la vogliamo far tutti insieme, non abbiamo da far altro che alzarci presto al mattino. Ci leviamo alle cinque, e andiamo in chiesa senza che alcuno ci disturbi. Nel mondo invece farla molti insieme non si può. Da soli lungo la giornata non si sa qual momento prendere, perché le faccende di casa incalzano da tutte le parti. [...] Se conducessimo anche noi questa vita, che cosa ne sarebbe della meditazione? Eh!! di meditazione non se ne parlerebbe più» (MB 13, p. 232).

Le ragioni che portarono a fare la meditazione in comune e al mattino presto furono prevalentemente di ordine pratico, frutto di esperienza; in questo modo il pericolo di tralasciarla a causa delle improrogabili e molteplici occupazioni della giornata era eliminato. Dalle dichiarazioni, sia di Don Bosco sia di Don Rua, Don Albera e Don Ceria, l'introduzione di questa prassi era ritenuta un progresso e un beneficio. L'osservanza fedele del dettato delle Costituzioni veniva così facilitato e assicurato. Tra i vantaggi certamente c'era anche lo stimolo del «vicendevole buon esempio», che Don Bosco ebbe sempre in grande stima e non lasciò di richiamare nel primo articolo riguardante le pratiche di pietà. Ma questa soprattutto era la garanzia del quotidiano nutrimento spirituale per tutti.

La meditazione metodica e la meditazione dei «mercanti»

Negli Esercizi Spirituali di Trofarello nel 1868, già ricordati, Don Bosco spiegò anche come fare la meditazione. «Scegliere il soggetto che si vuol meditare, mettendosi prima alla presenza di Dio. Quindi riflettere attentamente su ciò che meditiamo e applicare a noi ciò che fa per noi. Venire alla conclusione risolvendo di lasciar certi difetti e esercitarsi in certe virtù e, quindi, mettere in pratica lungo il giorno quel che abbiamo risolto al mattino. Dobbiamo anche eccitarci ad affetti di amore, di riconoscenza, di umiltà verso Dio; chiedergli tante grazie delle quali abbisog-

gnamo; e domandargli colle lagrime perdono dei nostri peccati. Ricordiamoci sempre che Dio è padre e noi siamo i suoi figliuoli...» (MB 9, p. 355). Quest'ultima raccomandazione offre, in sintesi, la motivazione teologicamente più profonda e, allo stesso tempo, più immediata, semplice, efficace.

«Buona parte della meditazione comunitaria era occupata dalla lettura pubblica e la meditazione in definitiva consisteva in una lettura ponderata, che rapidamente doveva muovere l'affetto religioso e portare a risoluzioni pratiche. Per la meditazione i testi preferiti erano Ludovico da Ponte, *l'Apparecchio alla morte* di S. Alfonso, la *Pratica di amare Gesù Cristo*, forse anche il gesuita seicentesco Spinola. [...] Per i novizi si adottò, oltre che *l'Apparecchio alla morte*, *La scuola di Gesù appassionato*, opera del passionista Ignazio del Costato di Gesù. L'operetta si muove su una linea descrittiva dei momenti della Passione e affettiva. [...] Ogni meditazione è in tre punti, seguiti dal cosiddetto «frutto» (propositi) e da un esempio. [...] Congeniale alla mentalità di Don Bosco poteva essere l'esempio, talora di straordinaria attinenza alla vita salesiana» (P. STELLA, *Don Bosco*, vol. 2, p. 428s).

Come abbiamo visto, alcuni di questi libri Don Bosco li consigliava anche ai giovani o ai cristiani secolari. Si può pensare che Don Bosco li ritenesse tra i più adatti, per semplicità ed essenzialità di esposizione, anche per i suoi religiosi, soprattutto principianti.

Nel primo Capitolo Generale del 1877, trattando della meditazione, è stata confermata anche la validità delle meditazioni del Padre da Ponte: «si giudicò doversi continuare a usarlo, sia per l'abbondanza della materia, sia perché, una volta finito, si può ricominciare anche più volte. [...] È da commendarsi altamente l'introduzione; [...] chi segue bene quanto in essa si dice, troverà assai facilitato il modo di fare la meditazione» (MB 13, p. 269s; cf la precisazione di P. STELLA, *Don Bosco*, vol. 2, p. 428, nota 233). L'opera del gesuita spagnolo (Luis de la Puente), oltre che per la sua meritata diffusione (fra le numerose edizioni ottocentesche in Italia, Marietti ne stampò a Torino non meno di tre: 1835, 1860, 1892), si imponeva anche per la completezza e l'organicità della trattazione, articolata in sei parti e tutta centrata sui misteri di Cristo e sull'economia della salvezza, non meno che per la marcata impostazione sacramentale e per la sua equilibrata soluzione tra vita attiva e contemplativa.

Da uomo pratico qual era, oltre che uomo di profonda santità ed acuto senso pedagogico, Don Bosco puntava allo scopo, come si è detto. Mirava al risultato, voleva che ci fossero dei frutti. Teneva soprattutto a che nella propria attività, nel lavoro della giornata tutto fosse centrato nella prospettiva di fede e della missione: per la gloria di Dio e per la sal-

vezza delle anime. Questa la sua costante preoccupazione, questo il principale obbiettivo della sua vita: *Da mihi animas, cætera tolle!*

Quest'atteggiamento interiore, così profondamente radicato in Don Bosco, affiorava spontaneamente in espressioni tanto inattese quanto incisive, quando doveva risolvere problemi concreti o consigliare soluzioni pratiche.

Eccone una a proposito del nostro soggetto: «Chi non potesse far la meditazione metodica a cagione di viaggi, o di qualche impiego o affare che non permetta dilazione, faccia almeno la meditazione che io dico dei mercanti. Questi pensano sempre ai loro negozii in qualunque luogo si trovino. Pensano a comprare le merci, a rivenderle con loro profitto, alle perdite che potrebbero fare, a quelle fatte e come ripararvi, ai guadagni realizzati o quelli maggiori che potrebbero conseguire e via discorrendo... Tale meditazione è anche l'esame di coscienza. Alla sera prima di coricarci esaminiamoci se abbiamo messo in pratica i proponimenti già fatti su qualche difetto determinato: se siamo in guadagno o se siamo in perdita. Sia un po' di bilancio spirituale; se vediamo di aver mancato ai proponimenti si ripetano per l'indomani, fintantoché non siamo giunti ad acquistare quella virtù e ad estinguere o fuggire quel vizio o quel difetto» (MB 9, p. 355).

Una soluzione, apparentemente di ripiego, in realtà tutt'altro che lassista, né tantomeno ridicibile a mero pragmatismo. Integrazione sostanziale, in questa realistica visione della vita cristiana e religiosa, è per Don Bosco quella che lui chiama «orazione mista, cioè le giaculatorie» (cf MB 10, p. 1078), «brevi orazioni, e quasi slanci del cuore verso Dio», «a pari in merito ed efficacia colle altre orazioni, benché assai più lunghe. Per la qual cosa ad ogni cristiano desideroso di servire Iddio con un po' di zelo furono sempre molto famigliari, ed i fedeli se ne servirono in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occupazione per ringagliardire col mezzo loro lo spirito, purificare l'intenzione, e attirare sovra di sé e sovra i propri lavori l'assistenza divina. Per via di questi trasporti dello spirito il cristiano vive quaggiù quasi in una continua unione con Dio, e procaccia a tutte le sue azioni un maggior valore, ed una bontà speciale» (*Il cattolico provveduto*, in: OE 19, p. 199s).

La possibilità di supplire la mancanza di tempo per la meditazione metodica «colla maggior frequenza di giaculatorie» era certamente affermata da S. Francesco di Sales, ma i Salesiani la trovavano anche consigliata nell'*Introduzione* alle meditazioni del Padre da Ponte: «quelli che non hanno tal tempo [da dedicare alla meditazione metodica], per supplire a questo mancamento dovrebbero esercitarsi ogni dì molte volte negli atti di orazione mentale e vocale, brevi, che chiamano orazioni giaculatorie».

culatorie. [...] Queste maniere d'orazioni, per esser brevi, sono facili per tutti, e si possono fare con più attenzione e fervore» (ed. Marietti, 1835, vol. 1, p. 57s).

Attività, quindi, quella voluta da Don Bosco, orientata e sostenuta dall'orazione mentale e dall'orazione mista, tutta accesa di zelo, pervasa di slancio verso Dio, aperta alla contemplazione.

Vita mista: contemplativi nell'azione

«La vita spirituale è composta parte di azioni esteriori, e chiamasi attiva; parte di operazioni interiori, e si dice contemplativa. Congiungendosi ambedue, se ne fa la vita mista, di cui Cristo è modello» (Ludovico da Ponte, nell'*Introduzione* alla terza parte delle meditazioni). Questa impostazione trova pienamente d'accordo Don Bosco. Lo abbiamo constatato nelle pagine precedenti, soprattutto attraverso gli stralci dei suoi scritti, sia che si rivolga ai giovani ed ai cristiani secolari, sia che pensi ai suoi Salesiani. Il capitoletto sulle «pratiche di pietà» delle Costituzioni redatte da Don Bosco ne è anche un'espressione, semplice ed essenziale.

Per Don Bosco, come per tutti quelli che cercavano di proporre un modo pratico di vita cristiana e di santità, la meditazione non era una pratica isolata, a sé stante. Quando Don Bosco parlava della meditazione, ne trattava nell'insieme di tutte le pratiche di pietà; abbiamo ricordato già le istruzioni degli Esercizi Spirituali, aggiungiamo ora l'*Introduzione alle Regole*, pubblicata nel 1877 (cf *OE* 29, p. 235). Nel 1879, scrivendo a Don Tomatis, missionario in Argentina e da poco direttore del collegio di S. Nicolás, Don Bosco raccomandava: «Procura di precedere gli altri nella pietà e nell'osservanza delle nostre regole; e adoperati affinché siano dagli altri osservate, specialmente la meditazione, la visita al SS. Sacramento, la Confessione settimanale, la Messa ben celebrata, e pei non preti la frequente comunione» (*Epistolario*, vol. 3, p. 525).

Don Bosco voleva tutte queste pratiche collegate fra loro complementandosi. La meditazione non era un assoluto, ma non era nemmeno trascurabile. Aveva una sua funzione strumentale, un mezzo di grande valore, se ben utilizzato. Valutandola e applicandola secondo le diverse circostanze e secondo modalità consone alla vita di ciascuno, Don Bosco non dimostra disistima per la meditazione, ma agisce con quella penetrazione e flessibilità che è caratteristica degli uomini di Dio.

4. La meditazione nella tradizione salesiana dopo Don Bosco

Nella prima lettera circolare scritta da Don Rua «nella nuova qualità di Rettor Maggiore», egli affermava: «noi dobbiamo stimarci ben fortunati di essere figli di un tal Padre. Perciò nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i metodi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato. Questo, o Figli carissimi, sarà il programma che io seguirò nella mia carica; questo pure sia la mira e lo studio di ciascuno dei Salesiani» (*Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, 1965, p. 26s).

Rifarsi in tutto all'esempio di Don Bosco e mantenersi fedelmente nell'alveo della tradizione non fu soltanto il programma di Don Rua, ma segnò anche l'orientamento dei Rettori Maggiori successivi. Per ciò che riguarda le pratiche di pietà e la meditazione il richiamo alla fedeltà significò insistere sull'importanza della vita di preghiera e sull'osservanza regolare. L'insistenza si polarizzò soprattutto in due punti: esigenza comunitaria ed esigenza di uniformità.

I primi Capitoli Generali e il Manuale delle «Pratiche di pietà»

«La vita comune è il legame che sostiene le istituzioni religiose, le conserva nel fervore e nell'osservanza delle loro Costituzioni. Pertanto noi dobbiamo darci premura di introdurla perfettamente, conservarla e farla osservare tra di noi con molta esattezza» (*Deliberazioni del [primo] Capitolo Generale... 1877: OE 29*, p. 401). La prima parte dell'enunciato si trovava già nella traccia preparatoria redatta da Don Bosco (cf *OE 28*, p. 316). L'aggiunta è, invece, il risultato delle decisioni capitolarie.

F. Desramaut, studiando «Il capitolo delle "Pratiche di pietà" nelle costituzioni salesiane» [dal 1858 al 1966], segnala una progressiva evoluzione. Dalla formulazione del 1877: «Se le occupazioni lo permettono ciascuno veda di trovarsi a tutte le pratiche di pietà che si fanno in comune», si arrivava a quest'altra nelle *Deliberazioni del decimo Capitolo Generale* (1904), pubblicate dopo l'approvazione della S. Sede nel 1906: «Ciascuno si trovi puntualmente alle pratiche di pietà [...]; nessuno se ne creda dispensato senza esplicita dichiarazione del Superiore» (in: AA.VV., *La vita di preghiera del religioso salesiano*, Leumann [Torino], LDC, 1969, p. 79).

Ben presto si impose anche l'esigenza di uniformità, segnalata già da Don Bosco, ma percepita come imprescindibile dopo la morte del Fondatore. La regolamentazione definitiva arrivò solo nel 1916 con la pubblicazione del manuale delle *Pratiche di pietà in uso nelle case salesiane*. Presentandolo, così si esprimeva l'allora Rettor Maggiore Don Albera: «era vivissimo desiderio del Ven. nostro Padre Don Bosco e del compianto Sig. D. Rua che si conservasse ognora e dappertutto la più completa uniformità nelle pratiche di pietà che soglionsi fare nei nostri Istituti; e che nessuno avesse autorità di togliere o aggiungere, stabilmente, cosa alcuna senza l'esplicito consenso del Rettor Maggiore. [...] Comprendevano perfettamente che le pratiche di pietà costituiscono l'anima della vita religiosa, e volevano perciò che tra i salesiani fossero dappertutto identiche».

Sulla meditazione il "Manuale" indicava in forma molto particolareggiata tutto ciò che bisognava fare, dal *Veni Sancte Spiritus* iniziale, alla Preghiera e Consacrazione a Maria Ausiliatrice, che riportava integralmente, con l'*Agimus*, *Ave Maria* e *Maria Auxilium Christianorum* di conclusione.

Queste disposizioni furono poi inserite anche nel *Regolamento per le Case della Pia Società di S. Francesco di Sales* (Torino, 1920, pp. 37-39). Le *Costituzioni*, rivedute secondo il Codice di Diritto Canonico e promulgate nel 1923, facevano propria quest'insistenza sulla vita comune e sull'uniformità (art. 13), mentre nei *Regolamenti* veniva incorporata la deliberazione del 1906 e si esigeva la rigorosa applicazione del Manuale delle Pratiche di Pietà (art. 16). Le raccomandazioni dei Successori di Don Bosco si limitarono, nella maggior parte dei casi, a ribadire queste norme.

Don Michele Rua Rettor Maggiore (1888-1910)

In una circolare del 1906 indirizzata agli Ispettori e Direttori, Don Rua scriveva: «È poi particolarmente necessaria la vigilanza del Direttore sulle pratiche di pietà. Sant'Efrem scrisse che il sonno del pastore è la gioia del lupo. Perciò, o miei cari Ispettori, vegliate perché nessuno del vostro personale tralasci la meditazione e la lettura spirituale. Voi stessi, anche a costo di qualche sacrificio, date il buon esempio prendendovi parte. A dir vero mi pare sia seriamente imbarazzato quel Direttore che debba inculcare ad altri di far la meditazione, mentre egli non si trova mai. Oh! Quando saremo tutti ben persuasi che si è specialmente nella meditazione che noi impareremo a farci santi ed a santificare gli altri?» (*Lettere circolari...*, Torino, 1965, p. 421).

Don Paolo Albera Rettor Maggiore (1910-1921)

La sua seconda lettera circolare del 15 maggio 1911 era dedicata allo «spirito di pietà» (cf *Lettere circolari di Don Paolo Albera ai Salesiani*, Torino 1965, pp. 26-42). Oltre il fatto, era assai significativa soprattutto l'accentuazione che ne dava: «Lo spirito di pietà dev'essere considerato come il fine; gli esercizi di pietà non sono che il mezzo per conseguirlo e conservarlo» (*Ibidem*, p. 31). Pur senza scendere alle applicazioni, si moltiplicavano i richiami all'esperienza vissuta con Don Bosco con l'intento di coglierne lo spirito, che doveva vivificare l'osservanza delle norme.

Dieci anni più tardi, il 19 marzo 1921, Don Albera riprendeva in parte l'argomento e precisava: «Noi dobbiamo rimanere quali ci volle Don Bosco, e muteremmo la fisionomia ch'egli impresso nella Pia Società, se, mossi da troppo zelo di santità esteriore, volessimo dare alla vita nostra una molteplicità di pratiche devote, le quali, pur essendo ottime per altri Istituti, tendono a snaturare il carattere di spiritualità intima e non appariscente che Don Bosco impresso al suo. Sarebbe poi male peggiore se si andasse all'estremo opposto, e, mal interpretando le intenzioni del Fondatore, si ritenesse che per essere suoi seguaci basti aver la passione per la gioventù, la tendenza alla scuola e alla vita chiassosa in mezzo alle turbe giovanili, quantunque non si abbia diligente premura di esercitarsi attivamente nella propria santificazione» (*Ibidem*, p. 442).

«L'orazione, che le Costituzioni ci prescrivono a nutrimento dello spirito, è la mentale», aggiungeva spiegando come dev'essere l'orazione del Salesiano (*Ibidem*, p. 443). «Qualcuno forse penserà che un Salesiano non debba mirare tant'alto [cioè, all'orazione unitiva, chiamata dai maestri di spirito orazione contemplativa ordinaria], e che Don Bosco non abbia voluto questo dai suoi figli, giacché da principio egli non impose loro neanche la meditazione metodica in comune. Ma io posso assicurarvi che fu sempre suo desiderio di vedere i suoi figli elevarsi, per mezzo della meditazione, a quell'intima unione con Dio ch'egli aveva così mirabilmente attuata in se stesso, e a questo non si stancò mai d'incitarci in ogni occasione propizia. Non abbandoniamo però l'orazione mentale semplice senza avere insistito a lungo negli sforzi per farla bene, né senza aver preso consiglio da qualche illuminato direttore di spirito» (*Ibidem*, p. 444).

Don Filippo Rinaldi Rettor Maggiore (1922-1931)

Non si allontanava da queste direttive la posizione del terzo Successore di Don Bosco, il quale scriveva nel 1926: «Ho parlato della speciale

necessità che abbiamo noi, religiosi di vita attiva, di fare gli esercizi spirituali. Ma, per quanto grande sia il giovamento che se ne ritrae, essi tuttavia non durano che pochi giorni, e non potrebbero bastare da soli a mantenere in noi la vita interiore per tutto l'anno. V'è un altro gran mezzo che ci aiuta a ciò, un mezzo quotidiano, indispensabile alla vita religiosa precisamente come lo è il cibo alla vita del corpo: la meditazione. Sopra questo mezzo io avevo già richiamato la vostra attenzione, miei buoni confratelli, con la Strenna dell'anno scorso: "Fare bene quotidianamente la meditazione. Essa deve illuminare le opere, le parole, i pensieri di tutta la giornata". Era la Strenna per il 1925, ma non vuol dire che dovesse praticarsi solo in quell'anno: questa è una cosa da farsi sempre, se si vuol conservare lo spirito religioso. [...] Dobbiamo essere persuasi che senza la meditazione ben fatta il Salesiano si mette a gravissimo rischio di ridursi a lavorare come un semplice impiegato, e fors'anche, Dio non voglia! di perdere la vocazione. Non mancarono purtroppo esempi che hanno dato a questa verità una dolorosa conferma; e disgraziato chi non ne fosse convinto! Ora io vorrei che questa convinzione i predicatori cercassero di imprimerla saldamente negli animi degli esercitandi, insistendo molto sull'importanza somma, fondamentale, della meditazione quale mezzo per conservare il raccoglimento tra il frastuono delle faccende esteriori, e quale rimedio preventivo contro tutti i pericoli inerenti alla vita salesiana» (ACS, n. 35, p. 458s).

E nell'aprile del 1931, raccomandando «l'osservanza delle nostre tradizioni», ribadiva: «Importa poi assaissimo che le pratiche di pietà siano fatte non solo con regolarità d'orario, ma soprattutto con la regolarità del metodo fissato dai Regolamenti. [...] Si stia da tutti e dappertutto a quanto è prescritto nel libro delle Pratiche di pietà tanto per i Confratelli, come per i giovani, interni ed esterni. Sono le stesse pratiche di pietà dei tempi di Don Bosco, e la loro uniformità nelle nostre Case è dimostrazione sicura che siamo veramente suoi» (ACS, n. 56, p. 939).

Don Pietro Ricaldone Rettor Maggiore (1932-1951)

Una circolare del 24 agosto 1942, che raccoglieva raccomandazioni varie in quel calamitoso tempo di guerra, con accenti non meno accorati insisteva anche sulla preghiera: «Quanto sarebbe da rimpiangere quel Salesiano che, durante l'anno scolastico e nel periodo estivo, con il pretesto del lavoro o delle occupazioni pressanti, trascurasse le pratiche religiose! [...] Voglia il Cielo che non si abbiano mai a lamentare i tristi effetti del lavoro che soffoca la pietà. Quale sventura in verità se, in qualche Collegio, Scuola Professionale o Agricola, Oratorio, per la trascuranza delle

pratiche di pietà, si venisse a creare un ambiente secolare, mondano, senza ardore di carità, ove, a cominciare dalle funzioni del mattino, si vedessero in cappella i posti vuoti e, durante il giorno, vi fosse tempo per ogni cosa, per la scuola, pel giuoco, pel laboratorio, per la stalla, per la terra, per tutto, meno che per la Cappella, ch'è là, deserta, gelida, muta! Guai se taluno trovasse il tempo destinato alla pietà sempre troppo lungo! [...] Voi ben lo sapete che nessun Ispettore, nessun Direttore, nessun Catechista ha il potere di togliere, cambiare, abbreviare, intaccare insomma il tesoro delle nostre pratiche di pietà» (ACS, n. 112, p. 182s).

Di Don Ricaldone è anche l'ottavo volumetto della collana "Formazione salesiana", pubblicato postumo nel 1955. In 512 pagine si passano in rassegna tutti gli aspetti e momenti della vita di pietà del Salesiano; non poteva mancare una trattazione, concisa ma sistematica e completa, sulla meditazione (P. RICARDONE, *La pietà*, Colle Don Bosco, LDC, 1955, pp. 155-194).

Il metodo che si suole tenere da noi

La presentazione organica della vita salesiana voluta e compiuta da Don Ricaldone non era il primo tentativo. Sull'argomento che ora ci interessa si possono segnalare almeno altri tre meritevoli, per opera di Don Barberis, di Don Terrone e di Don Ceria.

Era naturale che Don Giulio Barberis, nominato primo maestro dei novizi da Don Bosco già nel 1874, cercasse di presentare sistematicamente un quadro completo delle caratteristiche e delle esigenze della vita salesiana, rifacendosi alla sua privilegiata esperienza di tanti anni trascorsi vicino al Padre e Fondatore. Soltanto dopo molti anni, accondiscendendo a molte richieste, tra cui quella del Rettor Maggiore Don Michele Rua, «si decise di dare alle stampe i principali ammaestramenti», che ebbero ripetute edizioni dopo la prima del 1901.

Nella terza parte, dedicata alle «pratiche di pietà», due capitoli riguardano la meditazione, spiegando in che cosa consista, la necessità e i vantaggi, e poi «il metodo che si suole tenere da noi, che non possiamo consacrare gran tempo alla meditazione, avendo sempre da stare coi giovani, da attendere ad altre cose relative alla nostra vita molto operativa in bene delle anime. Esso è basato su quanto c'insegna nelle ammirabili sue opere il nostro titolare, il gran dottore di santa Chiesa, S. Francesco di Sales, e su quanto c'insegnano S. Ignazio, S. Alfonso, e gli altri autori più accreditati in materia» (*Il Vade Mecum dei giovani salesiani*, S. Benigno Canavese, 2° 1906, parte III, p. 224). Si può capire da queste parole come il metodo che egli propone è sostanzialmente quello «salesiano», aggiun-

gendo soltanto qualche precisazione o suggerimento pratico dalla prassi di Don Bosco. «Noi siamo soliti dividere la nostra meditazione in tre punti: si legge sul libro adottato un punto, e poi si medita qualche minuto (in modo che tra la lettura e la riflessione scorrono circa sette minuti), quindi si legge il secondo, poi il terzo punto, e di nuovo, dopo ogni lettura si lascia un tempo adeguato di riflessione. [...] Questa è la parte più importante; ma riesce anche la più difficile, perché da molti non si è capaci di tenere la mente ben fissa sul soggetto, e non si sanno occupar bene i ritagli di tempo. Questa pertanto è la parte a cui maggiormente devi attendere» (*Ibidem*, p. 230).

Anche Don Luigi Terrone, per trent'anni Maestro dei Novizi, consegnando allo scritto il risultato di una lunga esperienza, presentava brevemente il «Metodo pratico di fare la meditazione». «Dovendo io indicare un metodo per i novizi è evidente che non posso fare alcuna esitazione nella scelta. Il nostro non può essere che il metodo salesiano, quello cioè che è stato insegnato e propagato da S. Francesco di Sales, nostro Patrono» (*Il Salesiano. Piccolo trattato di vita religiosa*, vol. 1, *Il Novizio*, Torino, SEI, 1928, p. 123).

Don Eugenio Ceria, avendo curato una traduzione della *Filotea* e preparando quella del *Teotimo*, poteva riassumere bene il pensiero del Santo Vescovo di Ginevra; tra i vari argomenti scelti tratta anche *Dell'orazione* e dedica alcune pagine alla meditazione e all'orazione mentale (E. CERIA, *La vita religiosa negli insegnamenti di S. Francesco di Sales*, Torino, SEI, 1926 pp. 267-270, 286-291; Colle Don Bosco, LDC, 31949, pp. 423-427, 453-461).

Accanto a queste presentazioni sistematiche non mancarono anche Salesiani che offrirono testi per la meditazione, adattati alle nostre comunità e allo spirito proprio. Dopo le Meditazioni per tutto l'anno di Don Albino Carmagnola (Torino, 1913, con diverse ristampe e traduzioni) e qualche piccola raccolta di altri Autori, il Rettor Maggiore Don Renato Ziggotti raccomandava nel 1956 «la meditazione su Don Bosco» accennando alle pubblicazioni di Don Francisco de la Hoz e di Don Domenico Bertetto (cf *ACS*, n. 190, pp. 4-7).

Il Capitolo Generale XVIII (1958)

Dal 27 luglio al 9 agosto 1958 nella Casa Madre di Torino-Valdocco si radunava il XVIII Capitolo Generale. Il primo tema proposto allo studio riguardava l'Osservanza religiosa ed includeva, tra l'altro, le Pratiche di pietà. Il testo degli Atti, pur lasciando trasparire difficoltà di applicazione e l'affiorare di nuove istanze, ribadiva risolutamente la prassi e le norme vigenti nella Congregazione.

«La fedeltà alle pratiche di pietà è la base dell'osservanza religiosa. Ricordando l'accorata insistenza del nostro Santo Fondatore nell'inculcare l'importanza delle pratiche di pietà, il Capitolo Generale fa le seguenti raccomandazioni [...]: Si dia la massima importanza alla meditazione in comune. Non si accettino cappellanie il cui servizio non si possa conciliare con l'orario della meditazione. Di questa si facciano, dove occorra, diversi turni. Si raccomanda d'insegnare ai giovani confratelli e ai coadiutori come si fa a meditare, e si insiste su un più vigile controllo da parte del Direttore. Si procuri che i libri che si usano siano adatti anche per i coadiutori. Altrettanto si faccia per la lettura spirituale, affinché non sia con tanta facilità trascurata. Si preferiscano i libri salesiani, la collana di formazione salesiana, le lettere circolari di Don Rua, Don Albera, Don Rinaldi. Il Rodríguez è sempre di attualità. Si eviti di andar dietro alle novità e peggio alle stranezze nel campo dell'ascetica» (ACS, n. 203, p. 28s).

Il Capitolo Generale XIX (1965)

Il Capitolo Generale XIX accoglieva la *Costituzione sulla Sacra Liturgia* del Concilio Ecumenico Vaticano II come documento fondamentale della pietà salesiana (cf ACS, n. 244, p. 92). Quale criterio di attuazione, aggiungeva: «Il Capitolo Generale XIX, perché la pietà salesiana sia vitale ed autentica, propone tre orientamenti pratici, secondo i quali essa deve essere fedele: alla lettera ed allo spirito della riforma liturgica della Chiesa; alle caratteristiche essenziali della pietà salesiana; alle aspirazioni legittime e nuove dell'uomo contemporaneo» (*Ibidem*, p. 93). L'istituzione di una apposita commissione centrale e di analoghe commissioni per gruppi di Ispettorie, doveva provvedere agli opportuni adattamenti, «salva l'unità sostanziale delle Pratiche di Pietà» (*Ibidem*, p. 94).

L'articolo 16 dei *Regolamenti* [del 1923] veniva riconfermato con l'aggiunta di una clausola finale: «I Soci compiano in comune tutte le pratiche di pietà prescritte e non se ne dispensino mai senza un esplicito permesso del Superiore. In ciò si segua fedelmente il manuale intitolato: *Pratiche di pietà in uso nelle Case Salesiane*, edito per ordine del Rettor Maggiore, con gli adattamenti opportuni stabiliti dalle Conferenze Ispettoriali» (*Ibidem*, p. 242). Ugualmente l'articolo 17 riprendeva nella sostanza il dettato precedente, con la seguente novità nella linea conciliare: «La Meditazione si farà in comune nel luogo e nelle ore più opportune della giornata; è consentito l'uso del libro individuale approvato dal Direttore e provvisto dalla Casa. Quand'è possibile si recitino in comune le Lodi come preghiera del mattino e Compieta come preghiera della sera» (*Ibidem*, p. 243).

Anche se apparentemente non molto rilevanti, queste innovazioni venivano a modificare un uso ormai centenario in Congregazione. La Relazione della relativa Commissione capitolare giustificava in questo modo sia la novità sia ciò che rimaneva immutato: «La meditazione attinge come a sorgente privilegiata, alla Sacra Scrittura e ai testi della Liturgia. Tuttavia ogni altro soggetto atto a riportarci al dialogo con Dio, potrà essere proposto alla meditazione, soprattutto se esso rechi il timbro della spiritualità salesiana. Per sua natura la meditazione è un pio esercizio ordinato al perfezionamento di se stessi (S. FRANCESCO DI SALES, *Teotimo* 6,2) e quindi personale. La prassi salesiana di fare la meditazione in comune appare un aiuto disciplinare che agevola il compimento di un esercizio di pietà di vitale importanza per il religioso. Ci si guardi comunque dall'errore di pensare che basti il "libro personale" per meditare convenientemente. La meditazione infatti è sforzo per realizzare la finalità contemplativa della vita religiosa ed esige una seria preparazione. Perciò nelle Case di Formazione, negli Esercizi Spirituali, nelle Conferenze e nella direzione spirituale si insista sulla necessità della meditazione, se ne indichino e insegnino la tecnica e i metodi» (*Appendice agli Atti del Capitolo Generale XIX-1965*, Torino, 1966, p. 31s).

*Dal Capitolo Generale Speciale XX (1971-1972)
al Capitolo Generale XXII (1984)*

Le linee di fondo che portarono il Capitolo Generale Speciale alla riformulazione del capitolo delle Regole sulle "Pratiche di pietà" nel nuovo su "La comunità orante" si trovano nel documento nono degli Atti (*Capitolo Generale Speciale della Società Salesiana*, Roma, 1972, pp. 335-352).

Fondamentale è l'enunciato del n. 523: «Siamo convinti che solo una rinascita spirituale e non una semplice ristrutturazione darà il via a una nuova epoca nella storia della Chiesa. Essa ci invita a coltivare una preghiera — soprattutto mentale — qualitativamente valida e in piena rispondenza alla spiritualità specifica della nostra vocazione» (*Ibidem*, p. 337). Tutto il lavoro capitolare si riassume, per ciò che riguarda specificamente la meditazione, nel dettato degli articoli 64 delle *Costituzioni* e 45 dei *Regolamenti*.

Dopo dodici anni di applicazione sperimentale e in base alle proposte pervenute (*Cost.*, art. 64: 17 schede; *Reg.*, art. 45: 8 schede), il Capitolo Generale XXII riprendeva i due articoli inserendoli, senza sostanziali variazioni, nella sistemazione ristrutturata delle *Costituzioni* e dei *Regolamenti* (capo VII. *In dialogo con il Signore*).

«Una forma indispensabile di preghiera è per noi l'orazione mentale. Essa rafforza la nostra intimità con Dio, salva dall'abitudine, conserva il cuore libero e alimenta la dedizione verso il prossimo. Per Don Bosco è garanzia di gioiosa perseveranza nella vocazione» (*Cost.*, art. 93).

«Ogni giorno i soci attenderanno in comune per almeno mezz'ora alla meditazione e per qualche tempo alla lettura spirituale. Spetta alla comunità locale favorire la varietà delle forme e incoraggiare i confratelli nel loro impegno» (*Reg.*, art. 71).